



la Ludla

(la Favilla)

Periodico dell'Istituto Friedrich Schürr APS
per la valorizzazione del patrimonio dialettale romagnolo
in collaborazione con il Comune di Ravenna - Assessorato alla Cultura

Autorizzazione del Tribunale di Ravenna n. 1168 del 18.9.2001

Società Editrice «Il Ponte Vecchio»

Anno XXV • Ottobre-Novembre 2021 • n. 10-11 (217°)

La Schürr e i giovani

Spesso si sentono previsioni funeree per il futuro del nostro dialetto ed effettivamente la velocità di cambiamento nella nostra società e nel mondo pare proprio avvalorarle. La Schürr, dal canto suo, ostinatamente continua nell'impegno di tutela e difesa del patrimonio dialettale che, come abbiamo più volte ribadito, si esplicita non solo nella lingua, ma anche nella poesia, nella prosa, nel teatro, nei canti, nei balli e nel folclore in generale: tutti aspetti identitari della nostra Romagna.

Ci rivolgiamo a tutte le fasce d'età con azioni che vanno dalla scuola primaria ai corsi delle Università per adulti. Per la fascia dei “giovani” di 25/45 anni abbiamo creato il canale YouTube *Romagna Slang* proprio perché sono i giovani che pur avendo solamente sentito parlare il dialetto dai nonni e dagli anziani, nutrono affetto e curiosità per questa lingua orecchiata nella loro infanzia e si rendono conto che conoscerla un po' di più non è una perdita di tempo ma un arricchimento della loro formazione culturale. Ogni volta che ci è stato possibile, e dove ce lo richiedessero, abbiamo agevolato incontri con i giovani: in questo periodo a Faenza un gruppo di giovani con il nostro patrocinio sta partecipando, sotto la guida di due nostri esperti, ad incontri-aperitivo presso un locale della città con un interesse e consenso al di là delle più rosee aspettative.

E a questo proposito ci piace informare i nostri soci e lettori che si sta attualmente girando una nuova serie con i protagonisti di *Romagna Slang* dedicata alle varie parlate romagnole. La famiglia di nonno Alfonso riassume a *trebbo*, o a *veglia* che dir si voglia, attorno al focolare di una vecchia casa di campagna ospiti provenienti da diverse parti della Romagna, che attraverso racconti, favole o altre narrazioni ci faranno conoscere similitudini e differenze fra i vari dialetti di Romagna.

Le dieci puntate di questa serie “A treb” saranno visibili sul nostro canale YouTube a partire dalle prossime vacanze natalizie.



Romagna Slang a Treb

SOMMARIO

- p. 2 **Il Dizionario di dialetto sammarinese**
Scheda di Bas-ciàn
- p. 3 **Il confine nord-orientale della Romagna**
di Guido Tarozzi
- p. 5 **E' srà**
di Alessandro Casali
- p. 6 **I balli di una volta - XVI**
La furlana
Rubrica a cura di Alberto Giovannini
- p. 7 **Quando la scuola iniziava il 1° ottobre**
di Radames Garoia
- p. 8 **Sirio**
di Adolfo Margotti
Illustrazione di Giuliano Giuliani
- p. 9 **Pilotino**
Testo ed illustrazione di Sergio Celetti
- p. 10 **U s druveva una vòlta...**
Rubrica a cura di Osiride Guerrini
- p. 11 **Erb da magnê, erb da midşena**
La rucola selvatica
Rubrica a cura di Giorgio Lazzari
- p. 12 **Stal puişì agl'à vent...**
Antica Pieve - La Pignataza
- p. 14 **Garavél**
Francesco Argnani - Arrigo Casamurata
- p. 15 **Al rizèt dla sgnora Maria**
Crucânt - Castâgn imbarièghi
- p. 16 **Francesco Gabellini - Nivèrè**
di Paolo Borghi

Il 28 ottobre presso la sede dell'Ente Cassa di Faetano a San Marino è stato presentato il *Dizionario di dialetto sammarinese*, un'opera che colma una lacuna durata troppo tempo se si pensa che il primo vocabolario romagnolo fu pubblicato 180 anni fa a Faenza da Antonio Morri.

L'iniziativa, sostenuta dall'Ente Cassa di Faetano in occasione del centenario della banca, si deve al Circolo Ricreativo Democratico di Corianino e ad una fitta rete di collaboratori che dopo oltre sei anni di lavoro ha portato a termine un'opera che, statisticamente parlando, registra 3.310 vocaboli italiani corrispondenti a 5.855 termini dialettali, per un totale di oltre 9.000 voci. Il Dizionario si apre con un indirizzo di saluto del Presidente dell'Ente Cassa di Faetano, Giuseppe Guidi, a cui fa seguito l'Introduzione di Graziano Bartolini, curatore dell'opera e coordinatore del gruppo di lavoro che ha dato vita al vocabolario. Fra questi collaboratori si segnalano Stefano Palmucci e Francesco "Checco" Guidi che hanno raccolto e revisionato rispettivamente i termini di Città e di Serravalle.

Corre qui l'obbligo di ricordare che la Repubblica di San Marino è divisa in nove unità amministrative che prendono il nome di *castelli*: Città di San Marino, Acquaviva, Borgo Maggiore, Chiesanuova, Domagnano, Faetano, Fiorentino, Montegiardino, Serravalle. Le differenze fra le parlate non sono particolarmente significative, se si eccettua quella di Serravalle dove, per motivi storici, si parla un dialetto vicino a quello della Valmarecchia, che rientra nella cosiddetta area dei dittonghi, una zona della confinante Romagna italiana che trova i suoi centri più



Graziano Bartolini (a cura di), *Dizionario di dialetto sammarinese*, Ente Cassa di Faetano (RSM), 2021, (Stampa Pazzini, Villa Verucchio, Rimini). Pp. 336.

La Rumâgna e i su vacabuléri - XV

Il Dizionario di dialetto sammarinese

Scheda di Bas-ciân

significativi in Gatteo, San Mauro Pascoli, Savignano, Santarcangelo, Poggio Torriana, Verucchio. Seguono due brevi saggi. Il primo, dovuto a Gilberto Casadio, tratta in estrema sintesi l'origine latina e lo sviluppo del dialetto romagnolo con

particolare attenzione alla situazione sammarinese, mentre nel secondo, più corposo, Alex Michelotti conduce un'analisi dettagliata sul sistema delle vocali toniche nel dialetto serravallese.

Venendo più direttamente ad esaminare la parte lessicale del Dizionario, segnaliamo che di ogni lemma viene fornita la categoria grammaticale, la traduzione nelle sue varie accezioni e la zona di provenienza della voce attraverso l'uso di tre sigle così descritte dai curatori:

“Le zone in cui un termine viene utilizzato sono indicate da una lettera maiuscola racchiusa fra parentesi quadre: [C] Città di San Marino, [S] Serravalle, [F] Faetano. Naturalmente si tratta in genere non di singole località (ad eccezione di Faetano) ma di aree geografiche: così Serravalle include anche Dogana e Falciano mentre Città si estende, pur con numerose varianti e peculiarità, ai castelli circostanti. Occorre tuttavia tener conto del fatto che, in un territorio così piccolo come quello sammarinese, le contaminazioni sono continue per cui i confini delle aree geografiche sono solamente indicativi.”

La trattazione dei lemmi è in genere piuttosto concisa, ma non mancano piccoli approfondimenti specialmente quando la parola si riferisce ad un oggetto o ad una usanza lontana nel tempo e quindi non più di uso comune. Esempi:

ligàza, pl. ligàzi, s.f. [S] ampio fazzoletto annodato per formare una bisaccia; usato per trasportare sulla spalla, legato ad un bastone, il cibo per i contadini che lavoravano nel campo.

s-gni, v. tr. [F] segnare. | *Sègna c'a m'afid*: segna che mi fido, diceva la massaia al negoziante quando, andando a comprare generi alimentari, non aveva soldi per pagare. Per andare incontro alle ristrettezze economiche di molte famiglie, per l'acquisto degli alimentari spesso si

usava il "libretto" nel quale il negoziante annotava l'ammontare della spesa giornaliera che poi il cliente pagava quando ne aveva la possibilità, in genere a fine mese.

Una nota particolare va spesa per la ricca presenza dei modi di dire dialettali in gran parte tratti dai due volumi di Checco Guidi, *Modi 'd di*, (2004 e 2010), entrambi pubblicati anch'essi a cura dall'Ente Cassa di Faetano.

Si veda la voce *chen*:

chen, s.m. [CSF] cane. | *La' do' gambi storti ch'uj pasa un chèn bajand*: ha due gambe così storte che ci passa in mezzo un cane che abbaia.. | *Pri gnint, un mov la couda gnenca e' chen*: per niente, non muove la coda neanche il cane, cioè nessuno fa niente gratis.

In appendice il Dizionario è stato arricchito da una interessante raccolta di termini legati ad argomenti specifici come la nomenclatura di alcuni mestieri: *Numeri, Nomi di persona, Località, Piatti tipici, Aggettivi possessivi, Mestieri (fornaio, muratore, agricoltore, falegname)*.

Come per tutte le altre schede, pubblicate a partire dall'ormai lontano 2009, ecco la voce di confronto "abbeveratoio".

ebj, s.m. [CF] abbeveratoio.

ebji, s.m. [S] abbeveratoio.

Scheda tecnica

Graziano Bartolini (a cura di), *Dizionario di dialetto sammarinese*, Ente Cassa di Faetano (RSM), 2021, (Stampa Pazzini, Villa Verucchio, RN). Pp. 336. FUORI COMMERCIO.



Il fiume Reno, dal ponte della Bastia al mare, è il confine nord-est della Romagna. Molti secoli fa si chiamava Po di Primaro ed era il ramo meridionale del delta del Po Grande (Lucio Gambi, docente universitario, attento studioso del nostro territorio, scrive che il Po di Primaro era molto largo: "tra gli spalti, circa 800 metri").

Nella seconda metà del XII secolo, in seguito a devastanti rotte ed alluvioni, a Ficarolo, si scelse, una via più diretta al mare (nacque il Po di Venezia). Ciò causò il progressivo impoverimento della portata d'acqua del Primaro; iniziò per quest'ul-

timo una lenta e continua agonia che fu parzialmente arrestata alla fine del 1700 quando, a Traghetto (Argenta), il Reno di Bologna venne immesso nell'alveo dello stesso Pri-

maro, diventando da allora ufficialmente il fiume Reno (per generazioni è stato chiamato Po, ancora oggi i nostri anziani lo chiamano così).

I da Polenta, Signori di Ravenna, nel corso del 1300, costruirono un fortilizio adiacente il suddetto fiume, in località S. Biagio di Argenta, riscuotendo i diritti di passaggio. I duchi di Ferrara, interessati a quei profitti e non solo, occuparono il fortilizio e lo trasformarono nella fortezza Bastia; si spinsero, poi, lungo la riva sinistra del fiume, fino al porto di Primaro; il fiume divenne così il confine naturale tra Ravenna e Ferrara.

I sedimenti del Primaro, nel corso dei secoli, costruirono una cuspidè deltizia; era questa una penisola

Il confine nord-orientale della Romagna

di Guido Tarozzi





protesa nel mare per circa un chilometro (vedi la carta qui sopra).

All'estremità della cuspid, come si può notare, vi era il porto di Primaro ed una torre edificata a protezione dello stesso. La cuspid scomparve nel corso del XVIII secolo a causa della costante diminuzione della portata d'acqua (come detto sopra); i sommozzatori ravennati, nel 1970, trovarono in mare, davanti a Casalborgorsetti, i resti della torre a circa un chilometro dalla linea di costa ed a nove metri di profondità.

Gli Estensi iniziarono poi ad espandersi anche verso la Romagna ed acquisirono, in tempi diversi, i territori di Lugo, Bagnacavallo, Cotignola, S. Agata, Massa, Conselice e Fusignano. Quel territorio fu chiamato (per distinguerlo dalla restante Romagna) Romagnuola o Romandiola o Romagna Estense. Il capoluogo era Lugo, sede del Commissario Ducale Estense.

Alla sinistra del fiume si trovavano i villaggi di Filo, Longastrino e S. Alberto e dietro di essi iniziavano le valli di Comacchio, alla destra vi erano terreni vallivi e paludosi chiamati "valli e terre palustri ravennate"; erano un complesso di valli minori individuate ognuna con nomi di cui alcuni sono giunti fino a noi.

Alla fine del 1700, inizio 1800, furono effettuate diverse "rettifiche" al

corso sinuoso del Po di Primaro per renderlo più scorrevole e quindi meno soggetto alle rotte; sicuramente la più importante fu il raddrizzamento (di 12,5 chilometri) fra il ponte della Bastia e Madonna del Bosco; con quel "drizzagno" il fiume si allontanò dai villaggi di Filo e Longastrino; con un'altra rettifica S. Alberto finì alla destra del fiume. La linea di confine fra le due Legazioni Pontificie (Ravenna e Ferrara) continuò a seguire l'antico alveo del fiume; rimase così, al di là del Po di Primaro, una striscia di territorio, a forma triangolare, di pertinenza del comune di Alfonsine.

Con l'Unità d'Italia, Luigi Carlo Farini, l'energico dittatore dell'Emilia (diventerà Emilia-Romagna solo nel 1948) emise, nel dicembre 1859, un decreto "chirurgico" col quale distaccò la Romandiola da Ferrara aggregandola a Ravenna; provò, inutilmente, di stralciare dal comune di Alfonsine la parte dello stesso rimasta al di là del fiume (dal tempo del "drizzagno") per annetterla al comune di Argenta; la tenace opposizione della Provincia di Ravenna e del Comune di Alfonsine vanificarono i suoi tentativi. Di conseguenza i territori e gli abitanti di Filo e Longastrino, ancora oggi, sono divisi tra la giurisdizione dei due Comuni.

Il distacco della Romandiola, dalla

provincia di Ferrara, non sollevò rimostranze da parte dei ferraresi consapevoli che i suoi abitanti (pur governati per circa 400 anni da Estensi e Legazione di Ferrara) si sentivano romagnoli a tutti gli effetti; infatti la Romandiola, rimase sempre un territorio di frontiera, slegato dal capoluogo ferrarese, i cui abitanti rivolgevano i loro interessi economici e commerciali verso Ravenna, Faenza, Imola. Per fare un esempio banale, ma significativo, i tortelli di zucca e la salamina da sugo (piatti tipici ferraresi) non valicarono mai il Reno. Anche la fonetica del linguaggio è diversa.

Oltre al territorio suddetto rimase al di là del Reno, verso la foce, una area che comprende, parte delle valli di Comacchio il cui confine artificiale è la linea immaginaria che inizia dalla antica ansa del Reno, chiamata Volta Scirocco, fino allo sfocio in valle del canale Bellocchio. Quest'ultimo venne fatto scavare dagli Estensi per "dare la montata ai pesci dal mare alle valli". Oggi, il canale Bellocchio separa la provincia di Ferrara da quella di Ravenna ed il territorio tra il suddetto canale e il Reno, che è compreso di paludi, vene, piccoli stagni salmastri, barene (terreni sommersi dalle maree, una volta paradiso dei cacciatori) è diventato la Riserva Naturale della Sacca di Bellocchio. □

Poesia senz'altro intitolata alla morte *E' srà*, una morte da affrontare però senz'ansia ma con partecipazione, come accingendosi a un saggio musicale. Qui essa non è quanto di peggio ci possa capitare, più grave è ciò che lasciamo soccombere dentro di noi mentre stiamo ancora vivendo, più grave non fare di tutto per impedirlo finché siamo in tempo o ancora, come dice Casali, morire con *e' rimôrs da nu 'vè mai pruvè propri gnint*, quando ne avevamo ancora l'occasione. Che gioverebbe infatti campare anni e anni trascorrendoli senza far nulla di positivo: in pratica sarebbe solo un aver impiegato molto tempo per morire, dimenticando al contempo di vivere.

Paolo Borghi

E' srà...

E' srà un fofal ad vént,
una gozla ch'la t careza
ch'la t ciaparà par mena
insupeda dl'utlmi calour:
quend ch'al tu stasòn
al t'avrà countè tot i quel,
aloura l'avnirà e' tu temp
ad cuntè e' nombri dal tu foj.

L'avrà tot quent i culour
e tot al sfumadouri de mond,
u i'n srà 'na moccia spargujèda par tera
e e' rest in zir par e' zil.
Fors e' srà un atim, o fors nà
- fos fezil da di, chi ch'ul sa -
o fors e' durarà quent la rabia,
e' dulour, l'invigia, l'odi.

L'ultma pèrta di tu pansir,
la srà lizira e culureda
e la s'alzrà zantila e mesta,
cantend cla cantlèna luntena.
E' rimpianà u s stacarà
da e' tu corp e pien pianin
t' pudrà guardè e arcnos
tot j'elbar dl'univers.

T'arcnosrà tot e' ben ch't'è fat
e e' dulour ch't'è dè,
'na limpè ad musica nova
la sunarà int al carpè e tra i rèrn,
t'savrà che che mumènt precis
-e precious- l'è pront
e tanimodi 't sarè pront
enca s t'è 'ncoura voja ad respirè.

Musica nova, eria nova:
tò so e' tu strumènt, l'è ora ad sunè
un cànt ch'a't cridèvn d'esat scurdè,
mo in scàmbi l'era lè,
l'è sèmpar stè sculpi int al veni
e ut sbriséva m'adoss

E' srà

di Alessandro Casali

e t'al purtìvta int e' tu còr
e t'al sunìvta sal tu parol.

Intènt ch'a so incora aquè,
an pos fè che sunè
zirchè d'arcurdèm i sogn
e tniì dacount par dop:
forsi i m'arvanzrà snò qui
int la bascoza de rimpianà
e ch'an sia e' rimôrs
da nu 'vè mai pruvè propri gnint.

S'e' srà bur, e' lôm t' e' truvare a manca,
vsin m' e' tu palmon,
a drètta tot i strumènt i srà prout
e acurdè par béin.
Ciàpa fied, tu sò un bel respir,
e' pézz l'à propri e' tu nom
e s t'a n'è mai suné, quest l'è e' mumeint,
taca Maestro!

Sarà...

Sarà un sussurro di vento, una goccia che ti carezza, che ti prenderà per mano intrisa dell'ultimo calore: quando le tue stagioni t'avranno raccontato ogni cosa allora arriverà per te il tempo di contare il numero delle tue foglie. \ Avranno tutti i colori e tutte le sfumature del mondo, ce ne saranno un sacco sparse per terra e il resto in giro in cielo. Forse sarà un attimo, o forse no - fosse facile da dire, chi lo sa - o forse durerà quanto la rabbia, il dolore, l'invidia, l'odio. \ L'ultima frazione dei tuoi pensieri sarà leggera e colorata e si alzerà gentile e mesta, cantando quella nenia lontana. La nostalgia si staccherà dal tuo corpo e pian piano potrai guardare e riconoscere tutti gli alberi dell'universo. \ Riconoscerai tutto il bene che hai fatto e il dolore che hai dato, una folata di musica nuova suonerà negli anfratti e tra i rami, saprai che quel momento preciso - e prezioso - è pronto e ad ogni modo tu sarai pronto anche se avrai ancora voglia di respirare. \ Musica nuova, aria nuova: prendi su il tuo strumento, è ora di suonare una melodia che pensavi di aver dimenticato, ma invece era lì, è sempre stata incisa nelle vene e ti scorreva addosso portandola nel tuo cuore e suonandola già con le tue parole. \ Resto ancora qua, non posso fare altro che suonare cercare di ricordarmi i sogni e tenerli in serbo per dopo: forse mi resteranno solo quelli nelle tasche della nostalgia e che non sia il pentimento di non aver mai provato proprio nulla. \ Sarà buio, la luce sarà a sinistra vicino al tuo polmone, a destra tutti gli strumenti saranno pronti e accordati per bene. Prendi fiato, fai un bel respiro, il pezzo ha proprio il tuo nome e se non hai mai suonato, è proprio questo il momento, vai Maestro! □

Più di una volta si è parlato dell'inesorabile abbandono a cui andarono incontro le danze tradizionali con la caduta dell'*ancien régime* e l'avvento delle danze di salotto di matrice viennese. Questo processo, del quale non è possibile indicare una data precisa, doveva già essere abbondantemente in atto se, già nel 1894, Benedetto Pergoli indica che un ballo era «andato quasi totalmente in disuso». Dello stesso parere Ungarelli che nello stesso anno scrive che la medesima danza era «usitatissima un tempo in tutta la nostra provincia, ora si fa nella sola montagna», segno che solo le aree più conservative mantenevano in uso una tradizione ormai prossima alla scomparsa. Il ballo in questione è la furlana e, fortunatamente, grazie alle ricerche e all'interesse degli etnomusicologi, è tornato a far parte dei repertori delle orchestre di ricerca tradizionale della Romagna e non solo. Tutte le fonti a nostra disposizione, oltre a quelle già citate, menzionano la furlana. Bagli, riportandone l'esistenza, la segnala come uno dei «principali balli antichi». Più esaustivo Randi che ne descrive le caratteristiche dai componenti («quattro, due maschi e due femmine») alle coreografie. Lo studioso, nel delinearne le sezioni, propone una sorta di patchwork tra varie danze (la *Viola*, la *Munfrena* e la *Stèla*). Dissonante con le altre fonti è invece il parere di Bagnaresi che afferma che per ballare la furlana occorrono «cinque donne e un uomo solo». È tuttavia

I balli di una volta - XVI

La furlana

Rubrica a cura di
Alberto Giovannini

opinione comune che, dopo un periodo di grande diffusione, questa danza sia rimasta limitata alle aree montane.

Dal punto di vista storico, la furlana ha origini cinquecentesche tanto che Mainerio nel 1578, nel *Primo libro dei balli* già inserisce il “ballo furlano”. La matrice rustica di questa danza è evidente, così come è trasparente l'area geografica dal quale prende il via la sua diffusione: la definizione ‘furlana’ non è altro che l'equivalente in veneto di ‘friulana’. L'importanza della Serenissima per tutto il '600 ha permesso la diffusione di questa danza non solo in tutta l'Alta Italia ma anche nelle corti Europee tanto che la ritroviamo nelle opere di Couperin e Rameau presso Luigi XIV e in Germania nel catalogo di Johann Sebastian Bach. Riguardo alle caratteristiche della furlana, è di qualche interesse ripor-

tare una curiosità riguardo alle figurazioni della danza. Nel 1938, infatti, Pratella, descrivendola nel suo *Etnofonia di Romagna*, afferma che appartiene «al genere delle danze strumentali pure e [...] al gruppo delle danze a figurazione non speciale, e, cioè, senza mimiche particolari». Questa indicazione escluderebbe dunque, almeno per quanto riportato dallo studioso lughese, la presenza di qualsivoglia pantomima, che, come abbiamo visto nel ballo dei gobbi (cfr. *Ludla* di Marzo-Aprile 2020), non era insolita e, soprattutto nel tempo del Carnevale, aveva lo scopo di ravvivare la festa. Tuttavia, nel 1993, Gala, dopo approfonditi studi riferiti soprattutto alla Romagna orientale, riporta che una delle particolarità della furlana era proprio il grande contenuto scenico di alcuni passi. La presenza di un fiasco di vino che veniva tenuto sopra la testa, riporta in modo sufficientemente chiaro alla ritualità dionisiaca delle pratiche ancestrali, associando dunque a questa danza significati erotici e propiziatori. A conferma di ciò, aggiungono i due studiosi, alla coppia di ballerini era richiesto di riprodurre in modo scherzoso e stereotipato le movenze del corteggiamento e dell'atto sessuale. L'ipotesi più plausibile è che si tratti di due tipologie di danze differenti determinate dallo stesso toponimico: una, quella di Pratella, per intenderci, più sobria e legata alla danza di corte, l'altra più pantomimica e priva di schemi rigorosi. □

La furlana



Venerdì 1° ottobre 1954, primo giorno di scuola, iniziava la mia convivenza, che sarebbe durata almeno cinque anni, con la scuola elementare.

Fino al 1976, la scuola iniziava lo stesso giorno per tutti, il primo ottobre, appunto, San Remigio, da cui l'appellativo di "remigini" che veniva dato ai bambini di prima elementare.

Figlio di lavoratori della terra percorrevo in bicicletta i circa due chilometri che mi portavano all'imponente Palazzo Morattini (ancora più grande, visto dagli occhi di un bambino) di Pievequinta. Credo che nessun contadino della zona conoscesse tale nobile provenienza; per noi, gente di campagna, era semplicemente "e' Palaz 'd Panocia", sede della Scuola Elementare. Tale soprannome deriva da un Gaudenzi (ultimi proprietari del Palazzo, fino al 1962), che aveva i capelli biondi, con un grande ciuffo arrotolato che assomigliava ad una pannocchia di granoturco, da cui il termine dialettale "panocia".

Grembiule nero e colletto bianco con fiocco azzurro per i maschi e rosa per le femmine (la mia era una classe mista), al suono della campanella, si entrava in classe ordinatamente ed in silenzio e ci si sedeva nei banchi in legno a due posti, verniciati di nero, scomodissimi e di misure non sempre adatte alle nostre stature. In alto, sulla destra del "posto di lavoro" leggermente inclinato, vi era un foro circolare che ospitava il calamaio di vetro, contenente l'inchiostro necessario per scrivere (non esisteva ancora la penna a sfera!); vi si intingeva il pennino, fissato alla base della penna, in dialetto *la caneta*. Il calamaio veniva alimentato dalla bidella che passava, al bisogno, con un bottiglione di inchiostro. All'inizio è stato molto difficile imparare a scrivere con il pennino. Più di una volta esso si "impuntava" ed inevitabilmente appariva

Quando la scuola iniziava il 1° ottobre

di Radames Garoia

una macchia di inchiostro sul quaderno, con immancabile sgridata della maestra e, a casa, dei genitori. Per asciugare la scrittura fatta con l'inchiostro, si usava un foglio di carta assorbente.

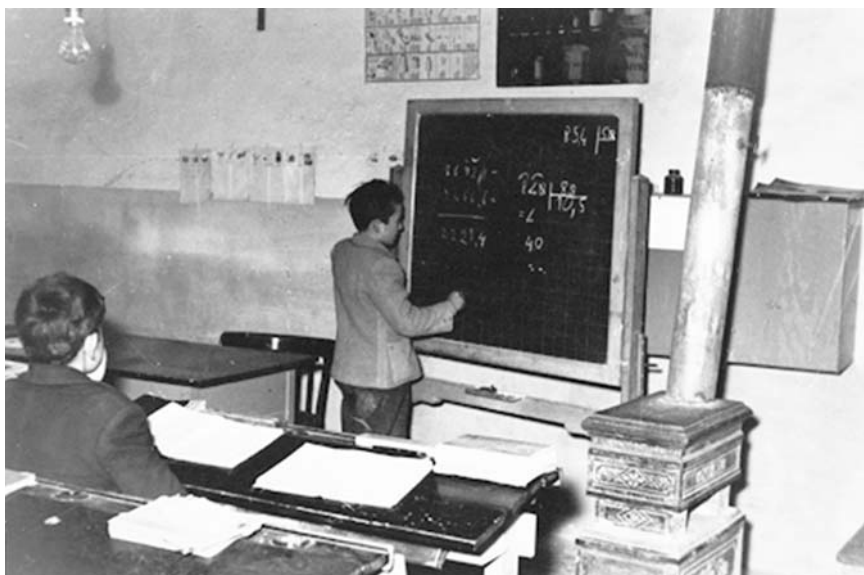
Sotto il piano di scrittura, prendeva posto la cartella, contenente il materiale scolastico; la mia era una modestissima cartella, piccola, di cartone pressato alla quale, la mamma aveva applicato una "tracolla" per meglio trasportarla durante il viaggio in bicicletta. Il necessario per la scuola di allora era molto semplice: un astuccio di stoffa rigida (oppure una scatola di legno), che conteneva la penna, i pennini di riserva, una matita, una gomma ed un temperino; inoltre due quaderni, uno a righe ed uno a quadretti con il bordo rosso e la copertina nera con etichetta su cui scrivere il nome. Inoltre trovava posto l'abecedario o sillabario nelle prime classi e, negli anni a seguire, un libro di lettura ed il sussidiario, che conteneva tutto il sapere a nostra disposizione.

Alla destra della stanza, vi era la grande lavagna nera in ardesia con un ripiano per il gesso e la cimosà ed una parte superiore girevole con una facciata tracciata a quadretti e l'altra completamente liscia. Il retro della lavagna ospitava saltuariamente chi era messo in castigo per diversi motivi, diciamo veniali. Per motivi più gravi si mandava l'alunno fuori dalla porta, ma c'era sempre il rischio di non trovarlo più per quella mattinata, perché era tornato a casa.

Dall'altro lato della stanza era presente la grande stufa a legna, della Ditta Becchi di Forlì, che dai suoi tre "cassettoni" diffondeva il suo inconfondibile calore. Nei mesi invernali, quando entravamo in classe e trovavamo già una temperatura mite avremmo dovuto dire grazie alla bidella per averle accese già un'ora prima dell'inizio delle lezioni!

Davanti ai banchi disposti su due file, su una pedana rialzata era sistemata la cattedra per la "Signora Maestra": era lei, unica per ogni classe,

che insegnava tutte le materie e rimaneva per il ciclo dalla prima alla quinta elementare. Per molti bambini di allora, me compreso, la maestra è stata come una seconda mamma, si passava più tempo con lei che con la propria, magari impegnata al pomeriggio nel duro lavoro dei campi.



□

Lo scorso 16 luglio, all'età di 91 anni, è scomparso a Fusignano Adolfo Margotti, poeta e dicitore dialettale che nel 2014 era stato premiato dal nostro Istituto con l'Argaza d'Arzent, per i suoi meriti nell'ambito della promozione del dialetto e della cultura popolare romagnola. Lo ricordiamo qui pubblicando un racconto da lui presentato al nostro concorso di prosa E' fat nel 2001

Sirio l'era un can spinon, brisa d'raza pura, ma l'istes l'era afetuós e inteligent. L'era stè smari, e abandonè ins una strè zo d'man, apèna fura dal culen: da là l'era stè truvè e tolt so da una babina, Fabrizia, ch'la s'e' purtè a ca e pu la s'e' fasè e' su. Naturalment j'era gvent grènd amigh e Sirio u n' pirdéva un 'ucasion' par dimustrè e' su piò grand afet a la su zovna padrunzina. U s'po di ch'i vives on par cl'ètra: tant è véra che par zarchè Fabrizia e' bsugnéva prèma dmandès in dov ch'l'era Sirio, e par zarchè Sirio, in dov ch'l'era Fabrizia. Quési tot i dè l'andéva, coma a un apuntament, a tnèla d'astè fura da la scola, invèzi int' e' temp dla vacanza j'aveva tot e' temp par stèr insen e arvarsès ados, on cun l'ètar, e' su afèt. A e' temp de' fat ch'a voi cuntèv, Sirio l'aveva sicurament pasè i tri èn d'etè e Fabrizia l'aveva ciumpì i dis ch'l'era poch. Un dè ins al culen u s'scadnè un gran timpurèl, un règan, cun di strelgh, di ton, dal saet e una véra valanga d'aqua. E' fion, ch' e' paseva a sànta-stanta métar da la ca d'Fabriza, u s'impinè int quàtar e quatr'ot: una fiumana furiosa avnuda zo da i fiensch dal culen, l'andè a fè parsunir du pùvar uparèri chj'era adet a una chèva d'gèra int e' fond de' fion. Batù da la rapidità dla pina,



Sirio

di Adolfo Margotti

Illustrazione di Giuliano Giuliani

i s'era artiret ins un isulot che, un'undèda dop a cl'ètra e' risghéva d'fini sot'aqua da un mument a cl'ètar e, d'cunsequenza, d'rèsar purtè veia nenca lò da la fiumana. Fabrizia, cun du-tri di su amighet, intant la zughéva int e' curtil, senza badè che Sirio u n'era a là. E' pasè ot-dis minud che, drizèndas ins la su graziósa parsunzina, Fabrizia la des:

- Tabach, stasi zet: Sirio e' baia.-

Infatti, da la pèrt de' fion l'arivéva ben cèr j arcèm d'Sirio. I s'dirizè sòbit d'corsa vérs in do ch'l'arivéva e' baie de' can. Ins la riva u s'era za ardot un traplet d'zent che, int un mod o int un ètar, j'era dizis a purtè un aiut a chi du pùvar sgrazié ch'i risghéva d'rèsar purtè veia da la viulenza dla pina.

I tintéva d'lanzèi e' cò d'na corda mo, un po par l'agitazion, un po par e' vent cuntrèri ch'u s'era mes a tirè int che mument, la còrda la n arivéva mai a destinazion. Un quelcadon e' pinsè d'lighèi un sas, mo qui ch'era a là, levighè e tond, dop a puch métar i sghinléva veia da l'imbragadura e i s'pirdéva int la curent, sèmpar piò fòrta, senza anson risultèt. I du melcapité, ch'i staséva par rèsar arbghé veia, i ciaméva aiut. Nench Sirio, capida la situazion, u s'agitéva sgagnulènd preocupè. A ste pont Fabrizia u i balinè un'idèa; che pu da là a poch, la duvéva rèsar fatèla a e' su amigh.

- Sirio - la des - ciapla tel-

Sirio l'aspitéva sol l'ordin dla su padrunzina: e' ciapè la corda stra i dent e u s'butè a mol: la curent l'era fòrta mo lo e' sintéva ch' u n'putéva delùdar. Afruntènd la curent d'sbigs, cun un bèl po d'fadiga, e' riuasè a purtè d'cò e' compit rizivù. Arzont da la salveza, chi du sgrazié i s'lighè la corda a través e, dop ave abrazè e' su salvador, i s'butè int la curent Aiuté da i su amigh i cunquistè la riva in do e do quàtar. Sirio, armast ins l'isulot, e' pareva ch'l'avles pusès, o forsi u s'sintéva adòs quel che e' disten l'aveva prapare par lo? Sol quand che un'onda viulenta e tradidra la cruvè d'pòsta che poch spazi armast incora sot, e' capè ch'e' duvéva mètas in zugh un'ètra volta; afruntè e' parècul e turnè da la su adurèda padrunzina: che intant da la riva la l'ciaméva par fèi curag. E' baie do-tre vòt e pu u s'butè int la curent, che int e' fra-temp l'era carsuda incora d'forza. E' navghè pr an so quent métar mo u s'n'adasè

d'rézar in dificultè: cunfus e' tintè d'turnè ins l'isulòt, mo quel ormai u n'esistèva piò. E' fo ciap int un pidariol, e' fasè du-tri vulton e pu un'onda la l'mitè sota: e' saltè fura zencv-si métar piò in zo, e' naspèva disperatament; u n'avleva delùdar la su padrunzina che intant la l'ciaméva cun la forza d'chi ch'u' n'vo arèndas. Un tronch, sradisè da la forza de' timpurèl, e' staséva arivènd a una veluzitè pazesca, dundlèndas ins al ràpid dla curent.

E' fo culpi in pieno int la testa e Sirio e' scumparè risucè dagli ond. Al preghiér disperedi d'Fabrizia, ch'la l'acumpagnè par dusènt-tarsènt métar, infèna ch' u n scumparè par sèmpar, agli an ciapè int gnit. Turnènd indri a testa basa, la baracucléva:

- Sirio, e' mi cumpagn, a so armasta da par me, cun chi a zugaròia dman? La rugè do-tre volt cun la forza dla disperazion:

- Sirio! Sirio!! Sirio!!!

E pu la cadè in deliri.

Sirio u s'éra sacrificchè int un at d'mà-sima generusità. Fabrizia l'è incora a e' mond. La stmana pasèda l'éra férma ins e' pont de' fion; sèmpar che fion ch'e' cor chèlum vérs a e' mèr. Int e' fond una babina la zughéva cun e' su can; la s'divartéva a tirèi di cvel a mol e lo u j i ripurtéva indri. E' pò dèss che Fabrizia la s'seia rivesta incora a zughè cun Sirio. L'è stèda a lè férma incora un quelch minud: l'avéva ins la faza un suris stran, e intant du gros guzlon i j avnéva zo par al ganas.



Sabat i 7 d'agost de' melnovzentstansatset al cvàtar de' dopmezde e' fachen Mugnèga, un zigànt èlt du mitar, u s distè da 'na durmida ch'l'aveva fat int la tumàna, l'era tot sudè e l'aveva incora int e' stòmach al tre scatuleti ad ton cun zvola e faşul ch'l'aveva butè zò a mezde.

E' staşè sò e e' dicidè d'andè int e' cafè da Novello a bès un Fernet pr'av-dé ad libarès da che peş.

L'urdinè e' Fernet e e' dmandè a e' baresta cvel ch'l'era cl'armor ch'l'ariveva da la piazza grànda e lo u j dgè ch'l'era par la punzunadura de' relli de' dè dop. Mugnèga u l gvardè un pò pers:

- Punzunadura? ad ròba ch'l'è?

- Osta, Mugnèga, zerca ad stè un pò infurmè... se t'an pinses sol a magnè t'avreb vest che int la vidrena u j è e' manifèst de': 7° Rally Colline di Romagna - Prova Internazionale. E la punzunadura l'è e' cuntròl che la machina la sia a pòst şgond e' regulament e pu u j è la cunsegna dla targa e de' nòmar ch'e' va atachè int la fianchèda. E adès par digiri e' ton, la zvola e i faşul t fé un bël zir in piazza e t at rend cont ad cvel ch'a t ho det.

L'andè in piazza e u j era un sach ad zenta e 'na gràn fila ad màchin ch'agli andeva vers un şgabariòt a là int e' mèz. U s faşè lèrgh fra la zenta e l'arivè a e' şgabariòt in dov che on e' ciamèva cun e' micròfan i cuncurent che j ariveva cun la machina, i scaleva zò, i firmeva di foj, j artireva la targa e e' nòmar, j andeva via e sota un ètar.

Int e' prinzipi agl'era màchin ad cilindreda basa, concurent che j era di scnusù mo cun e' temp e' cminzep a rivè dal màchin piò putenti cmè la Renault Alpine, la Mitsubishi, l'Audi e la Lancia Stratos. La zenta la cminzè ad arcnòsar i campion ch'i era a e' vulànt e ch'i cureva par vènzar e' campunèd de' mond: j era franziş, ingliş, spagnul mo i piò furt j era i finlandiş, di gagon imbatèbil.



E' pasag vers e' şgabariòt l'era sèmpar piò stret, la zenta la spinzeva, la s apugeva a la machina e e' pilota u s aveva cveşi da farmè.

Pilotino

Testo ed illustrazione di

Sergio Celetti

Mo e' màsum e' fò cvànt ch'e' tuchè a Munari, l'italiàn, e' campion piò famoş ch'e' cureva cun la Lancia Stratos, i tifuş i pareva mèt: i s i miteva davànti, i bateva int i vidar, i caicheva e che şgraziè l'era sèmpar férum.

E' fò allora che Mugnèga l'intrè in scena: u s faşè lèrgh, u s piazzè davànti a la machina, e' şlarghè al braz par tni luntàn i tifuş e e' faşè segn a e' pilota ch'l'avnes avànti. La cheica la jera ancora parecia e Munari l'andeva piàn, o mej l'era cveşi férum e Mugnèga a invidèl a dej de' gas, mo gnint da fè. A un zert pont e' fachen u s'avşinè a e' còfan e' pighè i su du mitar d'alteza vers e' parabreza e mitend al mân a cop e' rugè:

- Dai! Ven avànti pilotino!

Par l'armor dagli aclamazion di tifuş e e' romb dla Stratos, in dentro a la machina Munari u n'arivè a capi quel ch'l'aveva rugè che gèscan a la davànti e in fond l'era stè mej acsè parchè lò, Munari apont, ch'l'era stè piò vòlti campion italiàn, campion europeo e ch'l'aveva vent parec relli in zir pre' mond a n cred ch'u i sareb piaşù ad sintis ciamè "pilotino". □

U s druveva una vòlta...



Rubrica a cura di
Osiride Guerrini

in collaborazione con
il Museo Sguri di Savarna

“L'è iquè e' puntadór, dunetti...”

A questo richiamo che ne annunciava l'arrivo, le massaie uscivano con alcune stoviglie di terra cotta, rotte o molto fessurate, per le immediate riparazioni a bordo strada.

E' *puntador* era l'artigiano che prendeva il nome da *e' punten*, il trapano a mano di legno a balestra con la punta in acciaio. Con pochi altri utensili, seduto su un piccolo sgabello, tenendo il piatto sulle ginocchia, forava con *e' punten* alcuni forellini a coppie da una parte e dall'altra dell'incrinatura poi infilava nei buchi un pezzetto di filo di ferro piegato a U. Afferrava per le punte il filo e, dopo averne girato le estremità, riaccostava i lembi perché fossero ben saldati e impedissero la fuoruscita dei liquidi e infine stuccava i buchetti con un po' di calce spenta. Non restava che pagare il prezzo concordato, pochi soldi per ogni buco, e la pentola o il piatto non si rompevano più.

L'esigenza di aggiustare un oggetto di poco valore, ma utile nella quotidianità testimonia la parsimonia e la necessità di risparmiare. Rimaneva comunque un ripiego, come riporta il ravegnano G. Umberto Majoli, quando racconta che i punti dati in un piatto da portata, si agganciavano sovente alla tovaglia.

In cucina, accanto alle terraglie fossero pentole *al pignat* o casseruole *i tigió*, dove i cibi sobbollivano su un fornello alimentato dalla brace, non mancavano padelle di ferro e di rame e altri utensili in alluminio, facilmente attaccabili dalla ruggine fino a bucarsi, e occorreva ripararli per necessità e consuetudine.



Piatto in terracotta smaltata, riparato con punti in filo di ferro.
Museo etnografico Sguri

Lo *stagnaro*, e' *stagnin*, l'artigiano dedito alla lavorazione del rame che realizzava e riparava utensili da cucina, in alcuni periodi diventava un artigiano ambulante e con la cassetta degli attrezzi e una piccola incudine passava di strada in strada richiamando a voce alta l'attenzione e, sulle aie o in prossimità delle abitazioni, aggiustava o stagnava oggetti in rame, rappazzava buchi, livellava ammaccature, sostituiva o attaccava



La bottega ambulante dell'arrotino.
Museo etnografico Sguri

manici a tanti oggetti casalinghi come paioli (*parul*), secchi (*secc*), tinozze. Se il foro era piccolo lo chiudeva con un chiodo ribattuto, diversamente applicava una lamina di metallo fondendola con lo stagno. L'osservazione di questi oggetti ci riporta a una dimensione del vivere, lontana dalle nostre abitudini, dove secondo nuovi modelli culturali, economici e di costume, sempre più spesso usiamo in cucina e sulle nostre tavole prodotti usa e getta: belli, funzionali, ecologici, compostabili, monouso e... costosi.

Più vicino il ricordo dell'arrotino con il suo noto richiamo.

L'*arrotino*, e' *rudaren*, svolgeva il proprio mestiere, spostandosi da un paese all'altro, con una sorta di banco, montato su una bicicletta, che allestiva sul luogo di lavoro.

Per arrotare un utensile, pedalando, imprimeva a una serie di ruote dentate, un movimento continuo che faceva girare la mola sulla quale rendeva tagliente la lama. L'artigiano oltre ai coltelli, *i curtel*, affilava forbici, *al tusur*, di grandi e piccole dimensioni. Al museo si possono osservare due pietre smerigliate, il rubinetto che sgocciolava sulla mola per lubrificarla e i meccanismi di rotazione.



E' *punten*.
Museo etnografico Sguri



Erb da magnê, erb da midşena

Rubrica a cura di
Giorgio Lazzari

La rucola selvatica

La rucola selvatica, o ruchetta falsa, *Diplotaxis tenuifolia* (L.) DC., è la parente selvatica della rucola comune o rucola coltivata, *Eruca vesicaria* (L.) Cav, ma gode di proprietà simili, tra le quali odore, sapore, usi apprezzati in cucina ed in medicina e... proprietà afrodisiache: insomma, una sorta di viagra *ante litteram*! Non a caso già nell'antichità romana il poeta Ovidio nella sua *Ars amatoria* (antesignano del Kamasutra...) la definisce "herba salax" (cioè erba lussuriosa)..

Queste proprietà, o presunte tali, che avevano addirittura precluso per secoli la coltivazione del sapido ortaggio negli orti dei conventi medioevali, sono state abbastanza ridimensionati dai ricercatori moderni, che ad esempio all'Università di Bologna ne hanno riconosciuto comunque l'efficacia nell'inibizione di un enzima (la fosfodiesterasi) determinante nella perdita di potenza sessuale. In ogni caso, la gustosa erbetta viene ancora usata per insaporire varie pietanze, come nella classica piadina con squaquerone, prosciutto e rucola. Il particolare gusto aromatico della ruchetta sarebbe dovuto a specifici principi attivi, come il solfuro di allile, il diplotaxilene, il butilene, che accompagnano vitamina C, glucosidi, enzimi, pectine e sali organici. Questi principi, oltre all'inconfondibile sapore che impartiscono le foglie ed i fusti giova-

nili crudi ad insalate, pesti per carpacci di carne, pastasciutte e pizze, oppure lessati, conditi all'agro - con olio e limone - o saltati in padella, contribuiscono anche ai vari usi officinali riconosciuti dall'erboristeria. Tra questi si ricordano sciroppi per la tosse, la bronchite e in caso di adenopatie tracheobronchiali (per le proprietà revulsive, espettoranti), decotti nel caso di astenia ed impotenza (proprietà toniche...) ed anche infusi di foglie fresche come lenitivi del prurito da punture di insetti. Non manca neppure un uso cosmetico: le foglie fresche vengono utilizzate con successo in una lozione contro i capelli grassi. In sintesi, un'erba da conoscere ed usare con competenza culinaria e medica.

Dal punto di vista botanico la ruchetta selvatica appartiene alla grande famiglia delle *Cruciferae*. Forma biologica: emicriptofita scaposa, tipo corologico mediterraneo *sensu strictu*, cioè costiera, areale dell'Ulivo. Si tratta di una pianta erbacea perennante, con fusto fiorale allungato, fino a 50 cm, radice fittonante biancastra, con

rosetta di foglie basali pennato-partite, con 4 segmenti laterali ed apicale allungato, le cauline a segmenti più ristretti, tutte verdi, tenere e glabre. Il fusto diventa legnoso alla base, le foglie vanno raccolte preferibilmente nel periodo balsamico, cioè prima della fine della fioritura (da maggio ad ottobre). I fiori sono riuniti in racemi terminali del fusto fiorifero allungato, presentano 4 petali di colore giallo-vivo, disposti a croce (crocifera), con sepoli verdastri. I frutti sono costituiti da silicette strette e lunghe, contenenti numerosi semi neri, disposti su due fila; da questa caratteristica disposizione discende l'epiteto generico *Diplotaxis*, che in greco classico significa appunto disposto su due fila. Ovviamente l'epiteto specifico, *tenuifolia* non ha bisogno di commenti...

Una curiosità etimologica. Dal nome latino *ruca* viene il diminutivo *rucola*, cioè ruchetta, traslato nel francese *roquette*, e da qui nell'inglese *rocket*, che magari come assonanza fonica ci starebbe, ma che solitamente indica anche tutt'altra cosa... un razzo!





26° edizione del concorso di poesia
in lingua dialettale romagnola
Antica Pieve,
organizzato dal Comitato Culturale
di Pieveacquedotto - Forlì

Ercbalen

di Rosalda Naldi – Forlì
Prima classificata



Via via
cun e' mònd int al mân
e' sòl int la faza,
tra fèst, sunèdi, balét e risèdi
imbarièg 'd èria pulida
purtènd a spas la voja 'd vivar.
E' càmbia la stasò.
U s'é fat frèd,
pi schèlz sóra sintir 'd spèn
la boca cvèrta e' respir curt
l'è coma murì un po' tòt i dé.
Un sòfi stil ad prémavira
un spraj ad sòl
ingavagnè tra nùval grisi
e' culora un êrcbalén in fònd a la strè.

Arcobaleno

Via via / con il mondo nelle mani / il
sole sul viso, / feste, musica, balli e risate
/ ubriachi di aria pulita / portando a
spasso la voglia di vivere. / Cambia la
stagione. / È arrivato il freddo, / piedi
scalzi sopra sentieri di spine / la bocca
coperta il respiro corto / è come morire un

po' tutti i giorni. / Un soffio sottile di pri-
mavera / un raggio di sole / aggroviglia-
to fra nuvole grigie / colora un arcobale-
no in fondo alla strada.

☺ ☺ ☺

Rinfrascéda

di Daniela Cortesi – Forlì
Seconda classificata

Cun i cavèl spintacé
da e' vent birbon,
la corsa dal nuval int i ócc,
brevid 'd fréd travers
la pèla e l'ànma,
A'm strenz a la gabàna
trop alzira e a'm las
imbarbajè da tòt i culur
ad sta stason, ch'i dventa
piò fò rt int l'abraz
d'un raz 'd sòl.

Autunno

Con i capelli spettinati / dal vento bir-
bante, / la corsa delle nuvole negli occhi,
/ brividi di freddo attraverso / la pelle e
l'anima. / Mi stringo nella giacca / trop-
po leggera e mi lascio / confondere da
tutti i colori / di questa stagione che
diventano / più forti nell'abbraccio / di
un raggio di sole.

☺ ☺ ☺

Blèch

di Giuliano Biguzzi – Cesena
Terzo classificato

Zurnèdi curt e grisi.
È sòl strach, l' ariva ad sbrés.
L' aria bagnèda la s apoza sóra al foji
che agli è stófi ad campè
agli à fat la su stasjon.



Un fil ad vent
u j dà l'utum spatas
e a s lèsa andè, a malincór
cumè blèch senza disten
gungulènd in cva e in là
al chésca par tèra.
(Cmè la cumèta ch' la n ariva a ciapè
[vent).

Al s amócia ona sóra cl' èta
int l'utm' abraz
fintént che una fulèda ad Garbèn
fórt e dispitós
u li ramasa contra una muraja
a marzi int la stasjon de frèd.



Stracci

Giornate corte e grigie. / Il sole stanco,
arriva di traverso. / L'aria bagnata si
appoggia sulle foglie / che sono stanche di
vivere / hanno fatto la loro stagione. //
Un filo di vento / gli dà l'ultima spinta
/ si lasciano andare, a malincuore /
come stracci senza destino / gongolando a
destra e a sinistra / cadono a terra. /
(Come l'aquilone che non riesce a prende-
re il vento). // Si ammucciano una
sopra l'altra / nell' ultimo abbraccio /
finché una folata di Garbino / violento e
dispettoso / le raduna contro un muro /
destinate a marcire nella stagione inver-
nale.



19° premio di Poesia Dialettale
Romagnola "La Pignataza"
organizzato dalla Pro Loco
di Castel Bolognese

Angela

Maria Landi - Castelbolognese
Premio "La Pignataza 2021"

Avuléda stra i linzul d'un lett d'absdél
una creatura la sconta la su vita.
I dè i pasa, sempar tott uguel,
sera e matèna, fin cl'an srà finida.

Angela! un nom cl'arcorda e' Paradis,
in ché canton la strosia e su campé.
Magné, durmi e e' rest d'quèl cl'è dizis
l'è sol quel cu j'è armest de su andé.

Par li la vita una madrègna l'è stéda
c'la j'à tolt spess la voja d'cuntinué.
L'ingombar d'la su cros u l'ha s-ciazéda,
parchè e curagi se on un l'ha, un sé pò dé.

Se su calvéri, dal cros un gnin stà piò
e u j'è armast tent scapozz da superé
e incora tent magon da mandé zò,
prèma cl'ariva a la fèn d'la su stré.

A lè in che lett, te' fond d'la camaréda,

a disté in tott l'istent dla prutezion,
cum'è s'la foss 'na babèna abandonéda
cl'an n'ha truvé e' post a cà d'incion.

Angela

Avvolta tra le lenzuola di un letto d'ospedale / una persona sconta la propria esistenza. / I giorni passano, sempre uguali, / sera e mattina, finché sarà finita. // Angela! un nome che ricorda il Paradiso, / in quel cantuccio spreca la propria vita. / Mangiare, dormire e il resto di ciò che è deciso / è solo ciò che è rimasto del suo andare. // Per lei la vita è stata una matrigna / che spesso le ha tolto la voglia di andare avanti. / L'ingombro della sua croce l'ha schiacciata, / perché il coraggio se uno non ce l'ha, non può inventarselo. // Sul suo calvario non ci stanno più croci / e sono rimasti molti ostacoli da superare / e ancora tanti bocconi amari da ingoiare, / prima di arrivare al termine del suo cammino. // Là in quel letto, in fondo alla camera-ta, / ha suscitato in tutti un istinto di protezione, / come se fosse una bambina abbandonata / che non ha trovato posto a casa di nessuno.

ě ě ě

Al stël dla guëra

Arrigo Casamurata - Forlì
Premiato con targa in argento

In zil, la luna e al stël, coma d'arzent,
al starluccheva, ad nòta, a Sãn Varãn,
piò fòrt che mai, in temp d'uscurement:
spetàcul d'un arcòrd ormai luntàn.

E l'èria prufumèda, in chi mument,
la s'invujeva a córar drì al sutàn;
mo agl'era nòti pr' i bumbardament,

ch'al s'neva queşi spli dénter a dal tân.

Icè, cla bleza - uferta dla Natura -
d'un zil starlè, ch'a n'ho piò vest invel,
l'era struscieda da la gràn paura.

E che spetàcul u l gudeva i grell,
ch'i faşeva l'amór a l'èria pura ...
MURÈLA: a degh che l'óman l'è imbazell!!!

Le stelle della guerra

In cielo, la luna e le stelle, come l'argento, / rilucevano, di notte, a San Varano, / come non mai, a causa dell'oscuramento / spettacolo d'un ricordo lontano. // E l'aria profumata, in quei momenti, / ci invogliava a corteggiare le ragazzine; / senonché quelle erano notti favorevoli ai bombardamenti, / che ci costringevano a restare quasi sepolti nelle tane. // Così quella bellezza - offerta dalla Natura - / di un cielo stellato come non ne ho più visti, / veniva sciupata dalla grande paura. // E quello spettacolo lo godevano i grilli, / che amoreggiavano all'aria libera ... / MORALE: dico che l'uomo è un imbecille!!!

ě ě ě

La lâma dal mi sér

Augusto Muratori - Imola
Premiato con targa in argento

Trésta la lâma dal mi sér
la s'infila int un gòs 'd nustalgèj,
d'arcùrd dulz d'èlb scrucléni
dòv e' còr e' viughéva
't un bambèş 'd zuvantò.

Trésta la lâma dal mi sér
adès la s'infila giàzèda
int al carvày di dè
ch'j'à la pòrbia in sal spal.
Un sòl şbiavi e' sgvècia apèna
's e' żal dal staşon c'als n'in va.

La lama delle mie sere

Triste la lama delle mie sere / s'infila in un groppo di nostalgie, / di dolci ricordi di albe croccanti / dove il cuore procedeva / in una ovatta di giovinezza. // Triste la lama delle mie sere / ora s'infila gelida / nelle crepe dei giorni / che hanno la polvere sulle spalle. / Un pallido sole sbircia appena / sul giallo delle stagioni che se ne vanno.



Garavél



Briciole di medicina popolare di area faentina

di Francesco Argnani

1. Févar d cresimônia. 'Febbri di crescita'.

Quando mia mamma, da ragazzo, mi vedeva un po' mogio, mi metteva una mano sulla fronte e diceva: *T'é un scrulon d févar. Agl'è févar d cresimonia.* 'Hai uno sbalzo di febbre. Sono febbri di crescita'.

2. Oppure, capitava che da ragazzo passassi periodi di inappetenza, stanchezza, svogliatezza. Mia madre allora interveniva dicendo: *T'é l'ânma caduta, adès andè da la dona che la t la tira sò.* 'Hai l'anima caduta, adesso andiamo dalla donna che te la tira su'. Ed in effetti questa donna, un'anziana, mi faceva togliere la maglia e mi passava una mano sullo stomaco da giù in su, mettendomi un senso di svenimento. Poi, alla fine, mi attaccava due cerotti Bertelli, uno sullo stomaco e uno sulla schiena. L'appetito poi tornava, ma chissà per quale motivo!

3. Guari la ratòrta. 'Guarire la storta'.

Ancora mia madre. *L'aveva la vartò d guari la ratòrta: la signéva la ratòrta.* 'Aveva il potere magico di guarire la storta: segnava la storta'.

Il verbo *signé* assumeva un significato diciamo magico. La storta poteva capitare a una persona o anche, ad esempio, a un bue. Mia madre però l'ho sempre vista solo segnare la storta a persone. Per tre mattine a digiuno, tracciava sulla parte infortunata un segno di croce tre volte, pronunciando la formula:

*In nome di Dio e d sân Bas-ciân
guari la ratortta a ste povar s-ciân.*

'In nome di Dio e di San Sebastiano / guarite la storta a questo povero cristiano.'

La formula per guarire la storta di un bue era:

*In nome di Dio e d sânt Alò
guari la ratortta a ste povar bò.*

'In nome di Dio e di sant'Eligio / guarite la storta a questo povero bue'.

4. Guari la siatica. 'Guarire la sciatalgia'.

Mio padre, in qualche modo, si poteva definire un guaritore. Infatti, si serviva di pratiche paramediche per guarire l'infiammazione del nervo sciatico: *Faceva l'impiastrar d radis d mândavèscual.* 'Faceva l'impiastrato di radici di *mândavèscual*'. Queste radici non erano altro che quelle dell'*altea* (*Althaea officinalis* L.) che lui andava a raccogliere lungo i fossi di campagna.



E' sunet

di Arrigo Casamurata - Forlì

- Di' só, a m'e' sét di' quel ch'l'è un SUNET?
- A cred ch'la sia una durmidina
- U s ved ch'j avrà da culaudè' di let;
u m pişareb d' andêj, pôrca regina!

- A so curios d'avdè' coma ch'i m met.
E' sareb basta nenca una brandina,
ch'a j mustrareb un son longh e parfet,
trancvel, cumpâgna quel d' una babina.

Di scurs de' gènar u j po fè' un puret ...
Certo che l'ignurânza la j è tânta!
Un babin u l capes quel ch'l'è un sunet;

u l diş tânt ben e' nom, Madona Sânta!
U s ciapa una chitara o un clarinet
e u s sona, e, dal vòlt, u j è qui ch'cânta.

Il sonetto

- Ascolta, sai dirmi cos'è un SONETTO?
- Credo che sia una piccola dormita.
- Si vede che dovranno collaudare dei letti;
mi piacerebbe andarci, pôrca regina!

- Sono curioso di vedere come mi sistemano.
Sarebbe sufficiente una brandina,
per mostrargli un sonno, lungo e perfetto,
tranquillo come quello di una bimba.

Certi discorsi può farli solo un poveraccio (incolto).
Certo che l'ignoranza è tanta!
Lo capisce un bambino cos'è un sonetto;

lo dice così bene il nome, Madonna Santa!
Si prende una chitarra o un clarinetto,
e poi si suona, e, volendo, si può anche cantare.



La pagina dell'enigmistica

Soluzione dei giochi pubblicati nello scorso numero di settembre a p. 15.

Il proverbio: *Messa curta, brasula longa*

CRUCILUDLA
DI
SETTEMBRE
2021

	1	2	3	4	5	6					
	T	A	B	A	C	O	S				
7	Δ		T	I		A	B		B		
11	S	G	A	B	12	A	N	A	13	Z	A
	O		14	C	I	S	A	R	O	L	
15	T	16		A		J		17	B	U	
18	A	T	19	E	N	T		20	S	I	T
	21	U	V	A	T	A		22	A	E	



Al rizèt dla sgnora Maria

Crucânt

Quel ch'ù i vô

130 grem ad zòcar
Un mèz bichir d'aqua
150 grem d'amândul o avulân o nuciulin o tot tre insem
15 grem ad buti
Sugh d'limon
Ôli ad semi quel ch'ù i vô

Cuma ch'ù s fa

Int un pignatin fasi sciòjar sora e' fugh e' zòcar cun l'aqua e senza armis-cê fena quând ch'l'è dvintê un pô culurê. Adês buti dèntar i 150 grem d'amândal o quel ch'a vli, e' buti e e' limon e armis-cend fasi che e' cumpost e' dventa caramêl. Şvarsi gnaquêl incora chêld sora un foj ad chërta da fòran ont e cun un êtar foj sèmpar ont sora stindi e' crucânt cun un s-ciadur par un spesor d'un did znin. Cavi sòbit e' foj da sora e cun un curtêl inzidi e' crucânt faşend di quadret par putêl dividar mej quând ch'ù s sarà giazê.



Castâgn imbariêghi

Cuma ch'ù s fa

Cuşini al castâgn int e' fòran e şgusili incora ben chêldi e pu mitili a mël int un baratol ad védar cun de' cognac bon e cvarcili. Lasì che al castâgn al s bagna ad liquor par un pô ad dè. Al sarà boni da magnê par parec temp.



Francesco Gabellini

Nivère

Nella sua ultima raccolta (*Nivère* 'Nuvole cariche di neve'), pur senza trascurare a priori gli aspetti trascorsi e significativi della propria esistenza, Francesco Gabellini, identificandosi via via con la società e con l'ambiente che lo circonda, tratteggia una cronistoria riflessiva di quanto sino ad oggi ha marcato il suo itinerario quotidiano: un calibrato riepilogo di ciò che in effetti plasma e ha plasmato la sua realtà di uomo e di poeta.

Seguendo un percorso a tratti rievocativo, ma certo affrancato dalla celebrazione di futuri nostalgie, l'opera si conclude sintomaticamente ascoltando il respiro del mondo e tutti i silenzi del mare, percezioni integrative e terminali d'un'indagine che si espande dal cumulo delle cose e dei segreti non detti, a quanto si sapeva e più non ci si ricorda - o è proprio meglio non aver mai saputo -, componendo un articolato amalgama di contenuti che offrono al lettore l'opportunità di cogliere e far propri i concetti e i valori che da lunga data il poeta ha preso ad accumulare in sé, eleggendoli caposaldo della sua poesia.

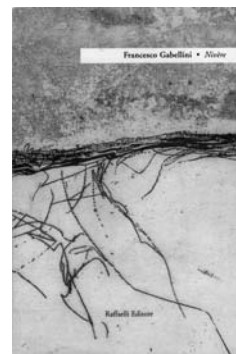
Nel fluire di pagine improntate a un succedersi di giorni avviati a far notte, si concretizza lo scorrere di stagioni marcate in forma espressiva da una singolare altalena di silen-

zi e di nebbie, in cui è facile smarrirsi. All'interno si accorpa un fervore di consapevolezze ma anche di perplessità e inquietudini che, nello spirito dell'autore, include e custodisce un cosmo di raccoglimenti, parole e respiri, consoni a ridestare in lui l'intuito di quelle multiformi crepe nel muro atte a fomentare il ricordo ed esternate poi nella raccolta come sussidio poetico del quale chiunque può avvalersi, per rinverdire le tracce di quelle individuali fessure di memoria che ognuno affastella da sé nel corso del tempo e che questi, seguendo il suo corso, tende in larga parte a interrare disattivandone i compiti evocativi.

In *Nivère* Gabellini si fa parte in causa dei negletti *ch'i n'è la vòsa*, addossandosi quel ruolo di relatore di chi, pur privo della parola, nondimeno custodisce al suo interno un alcunché d'impalpabile: *'na cantèda fata snà d'aria* ma capace di farsi comunque ascoltare, propagandosi in chiunque sia all'altezza di cogliere al volo l'opportunità di giovare. Calato in una realtà quotidiana fatta di tutto e di niente, l'autore analizza ed esterna prese di coscienza e impulsi che, alternandosi a vicenda in una composita tabella di marcia, specificano i tratti emblematici di *Nivère* dando origine per gradi a una silloge idonea a spaziare fra tematiche eterogenee e a volte in potenziale divario fra loro, così come quelle che vagano da un'irrisoria punta di miele, ben percepibile peraltro in fondo all'amaro del radicchio, a quelle torpide nebbie del tempo cui fanno fronte, in antitesi, vividi lampi di luce connessi a un'ingiuntiva voglia di rinascere, il tutto in un compendio di meditazioni che agiscono da incentivo ispiratore della raccolta, testimoniando contestualmente le sue peculiarità.

Paolo Borghi

Stè da santi ma quèi ch'i n'è la vòsa
se te respir i s porta 'na cantèda
fata snà d'aria.
I èbre, i burdèl apèna ch'i nas,
i vèc, i sas, i tempurèl
te mèr, ch'i arvènzà ilà
sènza vènt, bèl, sènza paura.
[...]



Prestare ascolto a chi non ha la voce \ se nel respiro custodisce un canto \ fatto solo d'aria. \ Gli alberi, i bambini appena nati, \ i vecchi, i sassi, i temporali \ in mare, che restano là \ senza vento, belli, senza paura.

«la Ludla», periodico dell'Istituto Friedrich Schürr APS • Editore «Il Ponte Vecchio», Cesena • Stampa: «il Papiro», Cesena

Direttore responsabile: Ivan Miani • Direttore editoriale: Gilberto Casadio

Redazione: Paolo Borghi, Roberto Gentilini, Alberto Giovannini, Giuliano Giuliani

La responsabilità delle affermazioni contenute negli articoli firmati va ascritta ai singoli collaboratori

Indirizzi: Istituto Friedrich Schürr APS e Redazione de «la Ludla», Via Cella, 488 • 48125 Santo Stefano RA • Tel.: 0544472261

Cellulare 3924389408 • Email: info@dialettoromagnolo.it • Sito web: www.dialettoromagnolo.it • C.F. e 5x1000: 92038620396

Quota sociale € 18 (Sostenitore da € 30) - Conto corrente postale: 11895299 intestato all'Associazione "Istituto Friedrich Schürr"
Cassa di Risparmio di Ravenna: IT 72 J062 7013 172C C072 0003 912 - BCC ravennate & imolese: IT 54 E085 4213 1080 4200019 7936

Info Point della Schürr: 1) Libreria Dante di Longo - Via Diaz 39 - Ravenna - Tel.: 0544 33500 • 2) Bottega Bertaccini -

Corso Garibaldi 4 - Faenza - Tel.: 0546 681712 • 3) Libreria Alfabeta - Via Lumagni 25 - Lugo - Tel.: 0545 33493

Poste Italiane s.p.a. Spedizione in abbonamento postale. D. L. 353/2003 convertito in legge il 27-02-2004 Legge n. 46 art. 1, comma 2 D C B - Ravenna